

giovedì 6 dicembre 2001

oggi

rUnità

7



Evitata la crisi di governo. Il leader palestinese respinge l'ultimatum di Israele: mi vogliono rovesciare

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Dodici ore di tempo. Dodici ore per mostrare la «sua asserita volontà» di lottare contro il terrorismo. Dodici ore. Un ultimatum, l'ennesimo, lanciato da Ariel Sharon a Yasser Arafat e da questi prontamente respinto. Un ultimatum, certo, ma anche il punto di equilibrio tra le due «anime» del governo dopo la minaccia, rientrata, da parte di Shimon Peres e dei ministri laburisti di uscire dall'Esecutivo in seguito all'attacco diretto all'Anp, «un'entità terrorista», e al suo presidente, Yasser Arafat, di fatto esiliato a Ramallah.

Dodici ore, dunque. Per evitare una nuova escalation militare già programmata dai vertici di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. Un'offensiva ancora più massiccia e devastante di quella che si è abbattuta negli ultimi giorni contro le città palestinesi della Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Una scelta fatta più per accontentare un furibondo Peres che per convinzione. Perché la convinzione che anima, e non da oggi, Ariel Sharon è quella che il premier ripete agli attivisti del Likud, il suo partito, riuniti a Gerusalemme per solidarizzare con Uzi Landau (ministro Likud) e con il sindaco (sempre Likud) della città, Ehud Olmert, potenziali bersagli del kamikaze saltato in aria a qualche decina di metri dall'albergo in cui alloggiavano i due uomini politici. Ad un plateau poco propenso a nuove concessioni all'«entità terrorista» denominata Anp, Sharon elenca le cinque condizioni, non negoziabili, poste ad Arafat per verificare la sua «asserita serietà» nello sradicare il terrorismo integralista di Hamas e della Jihad islamica. I sette giorni di calma assoluta per riparlare di negoziati, posizione su cui si era attestato Sharon agli inizi della sfortunata missione diplomatica dell'inviato Usa, Anthony Zinni, sono archiviati per sempre. Dopo i massacri di Gerusalemme ed Haifa, spiega il premier, sono ben altre e ben più impegnative le prove che il «Bin Laden palestinese» (così Arafat è ormai famoso tra i militanti del Likud) deve dare se vuole evitare il peggio. Per sé e la sua gente. La piattaforma-Sharon prevede: arresti «incisivi», e non «la farsa attuale», dei mandanti degli attentati condotti contro civili israeliani: la messa al bando dei gruppi armati, di «ogni coloritura



Soldato israeliano indica ad un palestinese il checkpoint

Ammar Awad/Reuters

Sharon ad Arafat: hai 12 ore per arrestare i terroristi

I laburisti restano nel governo. Peres parla con il leader dell'Anp. Bush: dimostra che vuoi la pace

politica», puntualizza Sharon, il che significa anche «Al Fatah», movimento di cui Arafat è stato fondatore ed è oggi presidente, entrato a far parte, per il governo israeliano, dei gruppi terroristi, alla stregua di Hamas, Jihad e Fronte popolare. Le cinque «prove d'appello» per Arafat proseguono con la requisizione di tutte le armi detenute illegalmente, da consegnarsi agli emissari americani, e cioè rappresentanti della Cia, «nel contesto degli accordi interni di Wye Plantation», sottoscritti dall'allora primo ministro di Israele, Benjamin Netanyahu (Likud). Infine, Arafat e i suoi uomini dovranno dimostrare un chiaro impegno nella prevenzione «efficace» di attentati in fase di organizzazione oltre che cessare ogni «sobilizzazione» contro lo Stato ebraico. Ai militanti del suo partito, Sharon ribadisce che l'obiettivo del governo re-

sta quella di raggiungere con i palestinesi nuovi accordi politici. Questo in un futuro indefinibile. Oggi, però, «la priorità assoluta, non negoziabile, è la lotta al terrorismo», conclude «Arik il duro». Ed è grazie a questa chiosa finale che riesce ad ottenere l'assenso della sala. Ma il cuore della destra ebraica batte tutto per una resa dei conti finale con il nemico di sempre: l'infido Arafat. «Facciamo come gli americani con Bin Laden», è ormai la parola d'ordine più gettonata a destra in Israele. Il che vuol dire riuoculare i Territori e permettere all'esercito di distruggere tutti i centri operativi del terrorismo palestinese e di «neutralizzare definitivamente» i nemici del popolo ebraico, a cominciare, naturalmente, da Yasser Arafat. Sharon non si spinge a tanto, almeno al momento. Un po' per le pressioni internazionali e molto perché crede an-

cora nel governo con i laburisti di Shimon Peres. Che proprio ieri, dopo aver riunito gli altri sette ministri del Labour, ha annunciato la sua permanenza, e quella dei suoi compagni di avventura, nell'esecutivo di unità nazionale. E per dimostrare di essere in piena attività diplomatica, il ministro degli Esteri rivela di aver avuto nel corso della giornata due colloqui telefonici con Arafat, ancora bloccato a Ramallah nel suo bunker a prova di bomba. Il presidente dell'Anp, informa Peres, sostiene che le massicce operazioni militari scatenate dall'esercito israeliano contro le infrastrutture dell'Autorità palestinese non gli permettono di operare contro Hamas e la Jihad.

La risposta di «Shimon la colomba» è stata un pre-ultimatum. Il prologo più grave, spiega, è la scarsa credibilità di Arafat. Una credibilità che, per

essere riguadagnata sul campo, deve passare per l'arresto, sempre nelle prossime 12 ore, almeno dei 36 sospetti terroristi inclusi nella lista che lo stesso Peres aveva consegnato ad Arafat nel loro ultimo incontro a Gaza. E al leader palestinese che chiede libertà di movimento per le forze di sicurezza impegnate negli arresti di attivisti e dirigenti di Hamas e Jihad, libertà impedita dall'assedio israeliano, Peres replica che, dopo averne parlato con Sharon, «non ci saranno problemi per lo spostamento delle forze di sicurezza dell'Anp». L'importante sono i risultati di tali spostamenti e cioè l'arresto di mandanti e organizzatori degli attentati suicidi che hanno sconvolto Israele. Una richiesta rilanciata anche dal presidente Usa George W. Bush in un messaggio inequivocabile rivolto al leader palestinese: «Dimostra di volere la pace».

Dodici ore, dunque. Che iniziano con un rigetto del diktat di Sharon ma soprattutto con una prova di forza che può lasciare il segno nel campo palestinese: in nottata, infatti, agenti della sicurezza dell'Anp fanno irruzione a Gaza nell'abitazione dello sceicco Ahmed Yassin, fondatore e leader di Hamas. Gli uomini di Arafat arrestano le guardie del corpo di Yassin e vietano al capo di Hamas, già dall'altro ieri agli arresti domiciliari, di fare o ricevere telefonate. Proibita anche ogni visita a cui si aggiunge l'imposizione a non svolgere più alcuna attività di direzione del più agguerrito e radicato movimento integralista palestinese. Dodici ore per dimostrare al mondo e non solo ad Israele che Yasser Arafat non è un leader dimezzato. Intanto ieri vicino a Gaza i carri armati israeliani hanno ferito tre palestinesi tra cui un bambino.

Chirac e Solana condannano Israele

La Francia prende le distanze da Israele: per il presidente Jacques Chirac il governo Sharon ha risposto agli «odiosi attentati terroristici di Gerusalemme e Haifa» in modo inaccettabile, «distruggendo ciò che rimane dell'Autorità palestinese e degli accordi di Oslo». Chirac ha criticato in modo esplicito lo Stato ebraico quando ieri ha preso la parola durante la riunione settimanale del Consiglio dei ministri all'Eliseo. «La situazione in Israele e nei territori palestinesi - ha detto il capo dello Stato francese, secondo un resoconto fornito dalla sua portavoce Catherine Colonna - non è mai stata così drammatica da 14 mesi a questa parte. Agli odiosi attentati terroristici di Gerusalemme e Haifa, che la Francia condanna senza riserve, il governo israeliano risponde distruggendo ciò che resta dell'Autorità Palestinese e degli accordi di Oslo».

Chirac aveva parlato martedì dell'ultima crisi in Medio Oriente al telefono con il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e aveva spronato il vecchio continente all'azione diplomatica: «La Francia e l'Europa devono dire e ridire ai dirigenti israeliani e palestinesi che non esiste altra via se non quella del dialogo e del negoziato», con l'obiettivo di riunirli attorno ad un tavolo. «Israele ha bisogno dell'Autorità Palestinese come partner», ha sostenuto ieri con forza. Da per scontato che senza «un solenne rifiuto della violenza» si annienterà «ogni speranza di pace e di riconciliazione». In quest'approccio, molto lontano dalla «comprensione» Usa per la rappresentanza israeliana, il gollista Chirac può in effetti parlare anche a nome del governo della gauche presieduto dal socialista Lionel Jospin.

A prendere le difese di Arafat si è aggiunto ieri anche l'Alto rappresentante per la politica estera Ue, Javier Solana, secondo cui Yasser Arafat «non è un terrorista» e che tutti hanno «interesse a mantenerlo come interlocutore». Intervendendo davanti all'assemblea dell'Ueo (Unione Europa Occidentale), a Parigi, Solana ha dichiarato che la comunità internazionale «attraversa i suoi momenti più difficili dopo la Conferenza di Madrid di 10 anni fa». «È evidente - ha aggiunto Solana - che Arafat deve mettere fine agli atti terroristici commessi da fazioni palestinesi. Personalmente non ritengo che Arafat sia un terrorista. Questa assimilazione è un grave errore, poiché gli interlocutori (che lo sostituiranno) non potrebbero essere peggio, senza dubbio. Abbiamo tutto l'interesse a mantenere Arafat come interlocutore».

L'INTERVISTA Parla la figlia del generale Moshe Dayan, Yael, deputata laburista: Arafat è il nostro interlocutore, è irresponsabile puntare alla sua eliminazione

«Non ci sono scorciatoie militari, così si va alla guerra totale»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Il diritto di Israele a combattere il terrorismo è fuori discussione, ma Sharon e gli ultranazisti del governo hanno superato il limite del consentito. Indicare nell'Anp in quanto tale una entità terrorista significa attrezzarsi ad una guerra totale con i palestinesi. Ma se così fosse, il senso di responsabilità che ci ha spinto a far parte di un governo di unità nazionale, deve portarci a uscire dall'esecutivo». A sostenerlo è Yael Dayan, deputata laburista, figlia del mitico generale Moshe Dayan, l'eroe della guerra dei Sei giorni.

Israele ha dichiarato l'Anp un'entità terrorista.

«Si tratta di una forzatura imposta dai falchi del governo. I ministri laburisti si sono opposti ad una decisione che va ben oltre la legittima risposta, anche militare, alla sfida mortale dei terroristi. Il tanto peggio tanto meglio non è una politica che i laburisti possono sostenere. Sostenere la lotta al terrorismo non equivale a una via libera a scelte avventuriste».

Il Labour non ha lesinato in questo mese critiche pesanti verso Arafat.

«Critiche assolutamente fondate. Arafat porta su di sé una responsabilità storica: quella di aver rigettato il piano di pace messo a punto da Ehud Barak (il premier laburista sconfitto da Sharon nelle ultime elezioni, ndr) con il sostegno dell'allora presidente Usa Bill Clinton. Ma Arafat resta comunque un interlocutore nel negoziato. Oggi il leader palestinese deve essere messo alla prova nella lotta contro il terrorismo. Puntare alla sua eliminazione è una scelta irresponsabile, che fa solo il gioco di Hamas».

Siamo ad una svolta irreversibile nei rapporti tra Israele e

Anp?

«Non esiste una scorciatoia militare alla crisi israelo-palestinese. Esiste, certo, lo strumento militare che non va rigettato per principio. Ma la forza non esaurisce né surroga una strategia politica, quella che sembra mancare all'attuale primo ministro».

Resta un Paese, Israele, sconvolto dalle recenti stragi di Gerusalemme e Haifa.

«Sfido chiunque a non provare rabbia e indignazione quando vengono massacrati giovani inermi o fatto saltare un autobus affollato di persone che andavano al lavoro e non alla guerra. Intervenire in difesa dei propri cittadini, è uno dei compiti fondamentali di qualsiasi governo, anche il più a sinistra e aperto alle ragioni dei palestinesi. La risposta doveva esserci, era obbligata, ma essa doveva e deve essere funzionale ad un progetto politico che certo non può consistere nella distruzione dell'Anp. Arafat aveva cominciato ad arrestare i dirigenti di Hamas e della Jihad. Dobbiamo stringerlo di più su questo impegno. Ma non è certo bombardando i suoi uffici che metteremo alla prova la sua volontà di lottare concretamente contro i terroristi e i loro mandanti».

È solo l'indignazione dell'opinione pubblica ad aver spinto Ariel Sharon ad ordinare la massiccia rappresaglia contro l'Anp?

«L'indignazione ha certamente pesato, ma ancor più ha pesato il ricatto dell'ala più ultranazista del Likud e dell'estrema destra ebraica, dietro alla quale si muove l'ex premier Netanyahu, fautore di una guerra totale contro i palestinesi. Ma oggi è in gioco il futuro stesso di Israele e questo futuro non può dipendere da uno scontro di potere in atto nella destra».

C'è il rischio di un conflitto

generalizzato in Medio Oriente?

«È l'obiettivo dei terroristi che hanno seminato la morte a Gerusalemme e Haifa. Ed è quello che si riproponeva Osama Bin Laden con le sue invocazioni alla jihad, che hanno trovato immediato ascolto nei Territori, tra gli integralisti di Hamas e della Jihad islamica. Stroncando gli integralisti non è una concessione che Arafat fa a Israele ma è l'unica via per mantenere in vita la speranza di veder realizzato uno Stato palestinese indipendente. La jihad travolgerebbe Arafat ben prima di mettere in crisi Israele».

È ancora possibile concordare una tregua?

«È il primo obiettivo da raggiungere. Ma tregua non significa interrompere la lotta contro i terroristi. Ripeto: è questo il banco di prova su cui misurare la credibilità di Yas-



ser Arafat come leader politico. Stringerlo in un angolo, bombardare i suoi uffici, impedirgli la libertà di movimento, significa non poter misurare l'impegno che si era assunto, non verso Israele ma verso l'intera Comunità internazionale, di combattere realmente i terroristi».

C'è chi a sinistra accusa i laburisti entrati al governo di ambizione di potere.

«È un'accusa volgare, ingiusta, infondata. Il governo Sharon-Peres è nato su una precisa piattaforma programmatica che assumeva gli accordi di Oslo e quelli interni successivamente sottoscritti. Siamo entrati nel governo per farci garanti di questa politica. Se ciò non è più possibile saranno altri a doversi assumere la responsabilità di una rottura che si rivelerebbe drammatica per i destini di Israele».

u.d.g.

Per la pubblicità su **l'Unità**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, via Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/A, Tel. 051.4210955
BOLOGNA, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Mirazoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2538635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SAVONA, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SANREMO, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

I Ds del Gruppo Capitolino e della sezione Garbatella piangono la morte del compagno

GIULIO FOSCHI

06/12/1997

06/12/2001

CARMINE DE LUCA

Per sempre nel nostro cuore.

Elena e Carla.

Beppe Borgogno, Luca Cassiani, Pierpaolo Maza, Roberto Placido ricordano

MARIO TROMBETTA

amico e compagno di tante battaglie.

Torino, 6 dicembre 2001

È deceduta la compagna

ANDONA CORBELLI di Rimini

A tumulazione avvenuta lo annunciano i nipoti, la sorella, il genero. Rimini, 6 dicembre 2001

Nella ricorrenza del 18° Anniversario della scomparsa di

ARTURO COLOMBI

La moglie Nella Marcellino lo ricorda con profondo affetto anche a nome di compagni e amici. Colombi fu Dirigente Comunista incarcerato per 11 anni dal Tribunale Speciale Fascista, Dirigente a Torino del Triumvirato Insurrezionale Piemonte dal 1943 al 1945, Segretario Regionale del Pci della Emilia Romagna e successivamente della Lombardia. Responsabile della Sezione Agraria, Membro della Segreteria e della Direzione del Partito Comunista Italiano.